

## FAMIGLIA E INDISSOLUBILITÀ DEL MATRIMONIO NEL DIBATTITO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Fiamma Lussana

Sul terreno cruciale della famiglia, dopo i disastri di una guerra che ha scompaginato e ulteriormente lacerato i già precari equilibri della vita quotidiana, si apre fra gli emergenti partiti di massa un confronto politico destinato a configurarsi come un vero e proprio scontro. Fra il '46 e il '48, la sede istituzionale di tale infuocato contrasto, destinato a non placarsi e anzi a crescere d'intensità nei decenni successivi, è l'Assemblea Costituente, il primo organo legislativo della nascente Repubblica eletto anche con il voto delle donne<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Un'analisi sintetica del dibattito sulla famiglia nell'Assemblea Costituente è in V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana. La genesi dell'articolo 29 e il dibattito della Costituente*, in «Storicamente», VI, 2010, [http://www.storicamente.org/07\\_dossier/famiglia/famiglia\\_costituzione\\_italiana.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/famiglia/famiglia_costituzione_italiana.htm). Cfr. anche Id., *La famiglia. Un'istituzione che cambia*, Bologna, Archetipolibri, 2008; L. Cinatti, *Quando i comunisti mangiavano i bambini: la concezione comunista della famiglia nei lavori dell'Assemblea Costituente*, relazione presentata al convegno internazionale «Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali» (Bologna, 6-8 ottobre 1994), promosso dal Comune di Bologna e dalla Regione Emilia Romagna, e D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio. Dalla Costituente al referendum*, Milano, Franco Angeli, 2000. Il dibattito costituzionale è raccolto negli 11 volumi dell'Assemblea Costituente, *Atti della Assemblea Costituente. Discussioni*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati. Sugli anni della Costituente cfr. F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, soprattutto le pp. 110-119; G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, ivi, pp. 719-776; U. De Siervo, *Il progetto democratico-cristiano e le altre proposte: scelte e confronti costituzionali*, in *Democrazia cristiana e costituente nella società del dopoguerra: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, atti del convegno di studio tenuto a Milano il 26-28 gennaio 1979, a cura di G. Rossini, vol. II, *Il progetto democratico-cristiano e le altre proposte*, Roma, Cinque lune, 1980, pp. 557-671; L. Elia, *La Commissione dei 75, il dibattito costituzionale e l'elaborazione dello schema di Costituzione*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XIV, *1946-1947. Repubblica e Costituzione: dalla luogotenenza di Umberto alla presidenza De Nicola*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 125-142; P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995; P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, il Mulino, 1980; Id., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997.

La discussione sulla famiglia, finalizzata all'approvazione dell'articolo 23, che poi diventerà l'articolo 29 della Costituzione repubblicana, ha inizio il 30 ottobre 1946 nella prima Sottocommissione della cosiddetta Commissione dei 75<sup>2</sup>. Relatori dei due gruppi principali sono rispettivamente Nilde Iotti, per il partito comunista, e Camillo Corsanego per la Democrazia cristiana. Oltre alla giovane deputata di Reggio Emilia laureata in Lettere alla Cattolica di Milano, del gruppo comunista fanno parte il segretario del partito Togliatti e il latinista Concetto Marchesi; mentre nel gruppo maggioritario democristiano esponenti di spicco sono Dossetti, La Pira e il giovane Aldo Moro. Le proposte Iotti e Corsanego, dalle quali dovrà scaturire la formulazione dell'articolo sulla famiglia, sono del tutto antitetiche, rispecchiando visioni e ideologie per nulla dialoganti.

Per i democristiani, diritti e doveri della famiglia sono «il problema fondamentale di tutta la Costituzione»<sup>3</sup> perché, al di là di qualunque interesse politico o di partito, il nucleo familiare è una comunità naturale basata su principi etici e spirituali, che preesiste alle leggi del diritto positivo. Ovvero, contro l'ingerenza del tentacolare Stato fascista che per vent'anni ha ingabbiato e irreggimentato la molecola originaria della società civile, «la famiglia preesiste allo Stato, il quale [...] ne riconosce e regola i diritti innati e inalienabili»<sup>4</sup>. Prima vengono i diritti «fondamentali della famiglia, del tutto pari a quelli della persona»<sup>5</sup>, e poi le norme del diritto positivo che regolano e tutelano l'istituto familiare. Prima la famiglia, poi lo Stato.

Punto centrale della proposta cattolica è il vincolo naturale e indissolubile che lega i suoi contraenti: la famiglia è un'alleanza sacra e inviolabile che dura tutta la vita (*consortium omnis vitae*). Nel rispetto della tradizione giuridica italiana, la Carta costituzionale deve sancire l'indissolubilità del matrimonio perché il divorzio è «un germe velenoso» che «rappresenta la dissoluzione della famiglia»<sup>6</sup>. Insomma, coerentemente con la tradizione del giusnaturalismo

<sup>2</sup> La Commissione per la Costituzione, o Commissione dei 75, era stata istituita dall'Assemblea Costituente il 15 luglio 1946 con l'incarico di redigere il progetto della Costituzione che sarebbe poi stato discusso in assemblea plenaria. Presieduta dall'ex presidente del Consiglio di Stato Meuccio Ruini, essa è suddivisa al suo interno in tre sottocommissioni: la I, presieduta dal dc Tupini, ha l'incarico di affrontare i Diritti e doveri dei cittadini; la II, coordinata dal comunista Terracini, interviene sull'Organizzazione costituzionale dello Stato; la terza, guidata dal socialista Ghidini, sui Rapporti economici e sociali.

<sup>3</sup> Archivio storico della Camera dei deputati (d'ora in poi ASC), *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, intervento di Dossetti, p. 334.

<sup>4</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Relazione del deputato Corsanego Camillo sulla famiglia*, p. 53.

<sup>5</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, intervento di Dossetti, p. 334.

<sup>6</sup> Ivi, intervento del relatore Corsanego, p. 331.

filosofico, la famiglia è un'alleanza naturale e perpetua: le leggi dello Stato, che vengono dopo quelle divine e naturali, si limiteranno a regolare e tutelare i rapporti fra i coniugi e quelli fra genitori e figli. Allo Stato di diritto competono le fondamentali funzioni della difesa dell'unità familiare, ovvero dell'indissolubilità del matrimonio, e dell'uguaglianza «morale e giuridica» dei due coniugi, fermo restando che, rispetto ai figli legittimi (quelli illegittimi, pur degni di tutela, devono restare accuratamente fuori del nucleo familiare), l'esercizio della «patria potestà» spetta *naturalmente* solo al padre. Va certo respinto l'istituto retrogrado dell'autorizzazione maritale, indegno di una moderna società dove le donne hanno conquistato a pieno titolo il diritto di cittadinanza, e resta implicito che l'«aureola» della maternità vale almeno quanto l'autorità paterna. Ma l'unico vero capo della famiglia resta sempre e solo il padre<sup>7</sup>.

Le proposte dei cattolici restano nel solco della legislazione vigente sulla famiglia, intesa come cittadella arroccata, autarchico baluardo della tradizione patriarcale<sup>8</sup>. Secondo il Codice civile approvato durante il fascismo (R.d. 16 marzo 1942, n. 262), nella famiglia italiana vige un regime di tipo autoritario: il capofamiglia è uno, il marito, e la moglie ha solo doveri e non ha formalmente altra libertà se non quella di contribuire alla gestione familiare adeguandosi sempre e comunque alle decisioni del marito. Deve seguire il consorte nella comune residenza, non ha voce in capitolo nell'educazione dei figli perché la «patria potestà» è appunto solo del padre, non ha beni propri da tutelare, né tantomeno da lasciare in eredità e, al pari dei figli nati nel matrimonio, dipende in tutto e per tutto dal *pater familias*. I figli naturali o illegittimi per la legge non esistono: sono bollati come «adulterini» e non godono di nessun diritto di cittadinanza. Non possono essere riconosciuti dal padre e dalla madre, perché non regolarmente coniugati, sono sprovvisti di qualunque garanzia economica e giuridica e sono per giunta esposti alla pubblica condanna. Come se non bastasse, su tutti i documenti d'identità sono etichettati con la sigla infamante «n.n.», ovvero sono apostrofati come figli di genitori non noti. Solo nel 1955, un'apposita legge dello Stato abrogherà l'obbligo di indicare il nome del padre e della madre sui documenti, ovvero affrancherà i figli di nessuno, fin lì considerati cittadini di serie b e riconoscibili come tali sulla carta d'identità. I comunisti partono dalla sofferenza delle famiglie italiane falcidiate dalla guerra e guardano al nucleo familiare come al vettore principale della ricomposizione sociale e ricostruzione materiale del paese. Ma soprattutto guardano avanti, prefigurando valori e regole che sovvertono le anacronistiche gerarchie del Co-

<sup>7</sup> Secondo Corsanego va difesa e garantita «la naturale gerarchia della famiglia, dove il padre deve condividere con la madre diritti e obblighi, ma, in caso di conflitto di pareri, deve mantenere il suo carattere di capo della famiglia» (ASC, *Assemblea Costituente, Relazione del deputato Corsanego*, cit., p. 53).

<sup>8</sup> Sull'evoluzione del diritto di famiglia fino alla riforma del 1975 cfr. P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, Bologna, il Mulino, 2002.

dice fascista. La famiglia va profondamente riformata, così come la mentalità corrente che vuole «naturalmente» le donne soggette all'uomo. Per le donne italiane, che sono diventate cittadine e che possono ora esercitare il diritto di voto attivo e passivo<sup>9</sup>; che come gli uomini hanno diritto al lavoro, che le farà più autonome e più libere di scegliersi il proprio destino, il matrimonio non deve più essere un modo per sistemarsi, per «assicurarsi l'esistenza»<sup>10</sup>. L'idea portante della proposta comunista sulla famiglia è l'affermazione dei principi di parità e uguaglianza, presupposti indispensabili per la crescita e la realizzazione dei singoli e della società civile. Bisogna sollevare le donne dallo «stato di inferiorità» in cui si trovano. Nella famiglia tutti potranno esprimersi e realizzarsi. Senza steccati, senza distinzioni, senza discriminazioni. Ci vorranno però altri trent'anni prima che tali principi siano accolti nella riforma del diritto di famiglia, che giungerà finalmente in porto solo alla metà degli anni Settanta<sup>11</sup>. Certo, è vero che non basterà la Costituzione a cambiare abitudini radicate e retrograde, ma per i comunisti il compito principale della Carta costituzionale è partire dai bisogni delle famiglie, straziate dalla ferocia di una guerra che ha ferito gli animi e terremotato la vita materiale, per indicare i nuovi valori della democrazia repubblicana e spianare la strada alla riforme della legislazione civile. La Costituzione non detta legge, ma indica la strada. E proprio per questa ragione, sulla questione cruciale dell'indissolubilità del matrimonio, che per i democristiani è un punto irrinunciabile, i comunisti correggono il tiro: «consideriamo inopportuno porla in discussione», afferma Nilde Iotti nella sua relazione. Né indissolubilità, né divorzio: la Carta costituzionale dovrà rimanere sul terreno neutro dei principi perché la spinosa questione se rendere o meno dissolubile il matrimonio è un «tema della legislazione civile»<sup>12</sup>. Affrontando il tema dell'indissolubilità in sede di discussione con gli altri gruppi, la stessa Iotti si dichiara comunque «non [...] contraria a fissare tale principio nella legge ordinaria», ma fermamente convinta a non sanzionarla nel testo costituzionale<sup>13</sup>. Nell'Italia disastrosa dell'immediato dopoguerra, questo il segretario del Pci Togliatti lo sa bene, i problemi principali sono il pane e il lavoro. Parlare di

<sup>9</sup> Il diritto di voto alle donne viene approvato nella seduta del Consiglio dei ministri del 30 gennaio 1945 (cfr. decreto legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, n. 23, *Estensione alle donne del diritto di voto*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» il 20 febbraio). Il diritto di voto passivo sarà però conquistato solo nel marzo del '46 (cfr. decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74, *Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente*, pubblicato nel Supplemento della «Gazzetta ufficiale» il 12 marzo).

<sup>10</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Relazione dell'on. Signora Jotti Leonilde sulla famiglia*, p. 56.

<sup>11</sup> Cfr. legge 19 maggio 1975, n. 151.

<sup>12</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Relazione dell'on. Signora Jotti Leonilde sulla famiglia*, cit., p. 56.

<sup>13</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, intervento di Leonilde Jotti, p. 331.

divorzio è davvero prematuro. Soprattutto perché finora, ad occuparsi di annullamento del sacro vincolo coniugale è stata sempre e solo la Chiesa e, come presto si vedrà a proposito della controversa approvazione dell'articolo 7, che riconoscerà formalmente il Concordato come base normativa dei rapporti fra Italia e Santa Sede, quando si tratta di conquistare le masse, il «partito nuovo» di Togliatti è tutt'altro che ateo.

Nel quadro della togliattiana svolta di Salerno della primavera '44, che punta ad accreditare il Pci come forza popolare di governo, anche sul tema rovente del divorzio è meglio scegliere la cautela. Ceto sociale determinante della massa elettorale del Pci saranno presto le donne che, una volta vinta la battaglia per l'estensione del diritto di voto, saranno il 53 per cento dell'elettorato attivo: Togliatti sa che per affrontare lo spinoso tema della famiglia il Pci ha bisogno del sostegno delle donne<sup>14</sup>. Ma sa anche che fra le donne italiane c'è ancora «disinteresse» per la politica e una «profonda ignoranza» che le rende il più delle volte manovrabili, inconsapevoli<sup>15</sup>. E poi, per le caratteristiche storiche del nostro paese, oltre a legare il proprio ruolo sociale alla famiglia e al marito, da cui dipendono economicamente, le donne «sono ancora legate a credenze religiose e professano il culto»<sup>16</sup>. Corpo elettorale femminile e Chiesa cattolica sono dunque i due nodi principali della «via italiana» e sono fra loro profondamente intrecciati. Il teorema togliattiano è semplice: le donne sono influenzate dagli uomini e dalla Chiesa, il Pci andrà incontro agli interessi della Chiesa, donne e uomini voteranno Pci.

La politica di Togliatti verso le donne si muove in due opposte direzioni: far nascere l'Unione donne italiane<sup>17</sup>, la prima organizzazione femminile di massa aperta a tutte le donne, comuniste, socialiste, cattoliche, senza partito; e pa-

<sup>14</sup> Sulla politica togliattiana verso le donne rimando al mio *1944-1945: Togliatti, la «via italiana», le donne*, in *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, a cura di G. Bonacchi e C. Dau Novelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 137-167.

<sup>15</sup> «Esiste ancora in Italia – è scritto nel documento della Direzione del Pci diramato all'indomani dell'estensione del diritto di voto alle donne – un notevole disinteresse femminile all'esercizio della democrazia; esiste sopra tutto una profonda ignoranza sul significato e sulla utilità dei diritti democratici, naturalmente incoraggiata da tutta la reazione più o meno fascista» (*Il voto alle donne. Direttive per il lavoro femminile*, in «Bollettino di partito», pubblicazione mensile della Direzione del Pci per tutte le Federazioni, II, 1945, n. 1-2, p. 28).

<sup>16</sup> Fondazione Istituto Gramsci, *Archivio del Partito comunista italiano* (d'ora in poi FIG, APC), *Lavoro femminile 1944-1945*, 1-399, *Carte Picolato, Il Partito comunista d'Italia e il lavoro fra le donne*, luglio 1944, p. 1. Il documento è stato pubblicato in «Bollettino di partito», pubblicazione della Direzione del Pci per tutte le Federazioni, 1944, n. 1, pp. 20-22.

<sup>17</sup> Il Pci decide la nascita dell'Udi il 20 luglio 1944 nella riunione di Segreteria, nella quale si ribadisce che «l'organizzazione femminile deve essere staccata dall'organizzazione maschile» (cfr. FIG, APC, 0242 0002, *Verbale della riunione della Segreteria del 20 luglio 1944*). Nel Comitato d'iniziativa della nascente Udi, ufficialmente costituita il 15 settembre 1944, ci saranno le donne di tutti i partiti politici ad eccezione delle democristiane che se ne sono già

rallamente, riservare alle donne italiane che entrano nel Pci spazi autonomi dentro il partito e nelle organizzazioni di massa, ovvero creare gruppi o cellule femminili, staccati da quelli maschili. Ciò darà alle donne la possibilità di esprimersi più liberamente e soprattutto di crescere politicamente. Educare le donne è l'obiettivo principale dell'Udi, come del Centro italiano femminile, nato anch'esso nell'autunno del '44, da una costola dell'Azione cattolica<sup>18</sup>. Ma dietro all'Udi e al Cif ci sono Togliatti e De Gasperi.

La prudenza del segretario del Pci sul difficile terreno dell'indissolubilità del matrimonio è in realtà coerente non solo con la politica di apertura verso le masse cattoliche, potenziale bacino elettorale del Pci, ma anche con il complesso equilibrio politico di cui l'Assemblea Costituente è espressione. Equilibrio delicato, quello fra i tre partiti politici di massa in essa rappresentati, che riflette a sua volta la difficile coabitazione di democristiani, socialisti e comunisti nella compagine del secondo governo De Gasperi, nato all'indomani delle elezioni del 2 giugno '46. Equilibrio precario, destinato presto a incrinarsi sotto la sferza implacabile delle tensioni sociali e in un quadro internazionale dominato dalla guerra fredda<sup>19</sup>.

Nei lavori della I Sottocommissione, l'urto fra cattolici, supportati in linea di principio dal monarchico Lucifero e dal «qualunquista» Mastrojanni, e comunisti, cui si aggiungono alla spicciolata, con i rispettivi distinguo, Lelio Basso, il demolaburista Cevolotto e il repubblicano De Vita, rimane incompionibile. Il presidente democristiano Tupini suggerisce alla relatrice Iotti di consentire l'avvio della discussione sulla base della formula cattolica, ma la deputata comunista dichiara di non voler rinunciare alla sua proposta. Sul fronte cattolico, è La Pira a chiarire senza equivoci il punto di vista democristiano: se si parte dall'assunto generale che la famiglia è un organismo naturale, con una struttura e specifiche finalità regolate da diritti «immanenti», cioè preesistenti all'ordinamento statale, i tre punti di disaccordo fra democristiani e comunisti, riconoscimento della giurisdizione naturale della famiglia, uguaglianza dei genitori, tutela dei figli illegittimi, si risolveranno automaticamente. Intendere la famiglia come società naturale fondata sul vincolo coniugale e come «collet-

andate. Sulla nascita dell'Udi cfr. M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Roma, Cooperativa libera stampa, 1984.

<sup>18</sup> Per la storia e l'attività del Cif, cfr. C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana (1944-1981)*, in *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1944-1995)*, a cura di C. Dau Novelli, Roma, Studium, 1995, pp. 3-35; F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Milano, Franco Angeli, 2001.

<sup>19</sup> Un quadro d'insieme delle origini e della storia dell'Italia repubblicana è in F. Barbagnolo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci, 2009. Sul contesto internazionale cfr. E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010, e F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.

tività organica in cui ciascun membro ha un suo statuto» significa ammettere implicitamente in primo luogo l'indissolubilità del matrimonio e, in seconda istanza, il fatto che «il figlio illegittimo non può essere equiparato in tutto e per tutto al legittimo». Infine, dato per scontato che in ogni organismo c'è sempre chi governa e chi è governato, è del tutto evidente che «chi governa [...] sarà appunto il capo della famiglia»<sup>20</sup>. Cioè l'uomo.

Dossetti riassume così la formula democristiana: «Lo Stato riconosce i diritti della famiglia quale unità naturale della società fondata sul matrimonio indissolubile e destinata all'educazione dei figli». E Togliatti, per mediare, sulla base del dibattito, i due opposti punti vista cattolico e comunista, propone invece la frase seguente: «La famiglia è riconosciuta come naturale associazione umana ed è tutelata allo scopo di accrescere la prosperità materiale e la solidità morale della nazione». Corsanego, Iotti, Moro e Togliatti sono quindi incaricati di elaborare una proposta che riesca a superare il muro contro muro.

La discussione sul pacchetto famiglia da sottoporre al doppio vaglio della Commissione plenaria e quindi, per l'approvazione definitiva, dell'Assemblea Costituente, si protrae per circa due settimane. Trovato l'accordo sulla definizione della famiglia come «società naturale», per affermare la quale Moro si dichiara disposto a mettere da parte il concetto di «vincolo sacramentale», ovvero a omettere il richiamo al sacramento del matrimonio<sup>21</sup>, i nodi che sembrano insolubili sono due: l'uguaglianza morale e giuridica dei due coniugi e l'indissolubilità del matrimonio. Viene arginata la preoccupazione del «qualunquista» Mastrojanni che «famiglia naturale» possa significare, come avviene «secondo il punto di vista comunista», famiglia illegale, ovvero connubio fra uomo e donna senza il «crisma della santità» o della «legalità formale»<sup>22</sup>. È Moro, forte dell'appoggio del gruppo comunista, a difendere la formula della famiglia come «società naturale», prerogativa indispensabile per tutelarla da ingerenze statali di stampo totalitario. E poi «quando si parla di società naturale si ammette quasi sempre l'esistenza di un vincolo di carattere religioso e giuridico»<sup>23</sup>. Il primo vero scoglio da superare riguarda invece la condizione giuridica dei coniugi e qui si determina una prima frattura fra l'ossessione «gerarchica» di Giorgio La Pira, fedele a una concezione patriarcale-autoritaria che, in nome dell'«unità» della famiglia rivendichi il ruolo preminente del padre come indiscusso capofamiglia e sancisca l'indissolubilità del matrimonio nella Carta costituzionale, e quella più moderna di Moro, secondo il quale è

<sup>20</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, intervento di La Pira, p. 333.

<sup>21</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di martedì 5 novembre 1946*, intervento di Moro, pp. 339-340.

<sup>22</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 6 novembre 1946*, intervento di Mastrojanni, p. 345.

<sup>23</sup> Ivi, intervento di Moro, p. 347.

invece piú appropriato appellarsi a una generica «unità di indirizzo nella vita familiare», aprendo la discussione se sia il caso o meno di codificare il principio del matrimonio indissolubile<sup>24</sup>.

Con fine abilità oratoria e politica, Togliatti si candida come grande mediatore fra cattolici e fronte laico per dirimere quest'ultima questione, da lui definita come «una delle piú gravi». E comincia col definire il divorzio «innaturale e anzi dannoso» nella società di oggi. I democristiani possono stare tranquilli, assicura il segretario del Pci: potranno senz'altro sancire il principio dell'indissolubilità del matrimonio nel Codice civile mentre i comunisti, da parte loro, si impegnano a non parlare di divorzio in Assemblea Costituente, accettando invece che si faccia riferimento al principio dell'«unità» della famiglia. Anzi «per venire ancora maggiormente incontro ai desideri dei democristiani», piú che «unità» della famiglia, si dichiara personalmente disposto ad accogliere il termine «solidità», ma «prega che non si voglia insistere nell'inserire nella Costituzione il principio della indissolubilità del matrimonio»<sup>25</sup>. Lo sforzo di Togliatti è vano: su tale principio «fondamentale»<sup>26</sup> il blocco cattolico non è disposto a negoziare. Anzi, come dichiara apertamente La Pira, esso rappresenta «la ragione stessa per cui i deputati democristiani sono stati eletti alla Costituente»<sup>27</sup>. Di piú, quando si parla di ricostruzione sociale, economica e politica del paese non si può prescindere da una ricostruzione morale il cui perno è appunto il vincolo del matrimonio indissolubile.

Togliatti insiste: il divorzio non è stato evocato da nessuno. La legislazione civile non lo prevede e nessuno ha proposto di modificare le leggi vigenti: non c'è dunque ragione di «dar battaglia» su tale questione cercando in tutti i modi di inserire nel testo costituzionale il principio dell'indissolubilità del matrimonio. Ma è proprio il Codice civile, secondo i cattolici, a parlar chiaro quando, nell'articolo 149, afferma che il matrimonio si scioglie solo con la morte del marito o della moglie e che dunque «gli effetti civili del matrimonio celebrato con rito religioso [...] cessano alla morte di uno dei coniugi». D'altra parte, si affretta a precisare Dossetti, la giurisdizione civile e il diritto canonico offrono, ciascuno secondo le proprie norme, altre due strade che non intaccano nessuna delle due il sacro principio dell'indissolubilità: il vincolo coniugale può essere «sospeso» attraverso la separazione legale dei coniugi, che è regolata dal Codice

<sup>24</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di giovedì 7 novembre 1946*, interventi di La Pira e Moro, pp. 359-360.

<sup>25</sup> Ivi, intervento di Togliatti, p. 360.

<sup>26</sup> È Dossetti, appoggiando la posizione di La Pira, a definire l'indissolubilità del matrimonio «una esigenza assoluta», anzi «la rivendicazione fondamentale» da affermare e da difendere nella Costituzione (cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 13 novembre 1946*, intervento di Dossetti, p. 369).

<sup>27</sup> Ivi, intervento di La Pira, p. 369.

civile e che fa cessare l'obbligo della coabitazione (ma non quello della fedeltà); oppure il matrimonio può essere annullato attraverso dai tribunali ecclesiastici che, secondo la giurisdizione del diritto canonico, dichiarano inesistente il vincolo coniugale in mancanza dei requisiti fondamentali che rendono valido il matrimonio. Le dichiarazioni di nullità, così come prevede il Concordato, sono quindi «delibate», cioè riconosciute dallo Stato italiano. Impotenza, infermità di mente, mancanza di assenso, violenza ed errore, sia per la legge civile che per il diritto canonico, sono i casi più frequenti di inesistenza o nullità del matrimonio. Che naturalmente è cosa ben diversa dallo «scioglimento» che ha come logica conseguenza la possibilità di passare a nuove nozze<sup>28</sup>.

La formula di Togliatti che vuole espungere il principio dell'indissolubilità del matrimonio dalla Carta costituzionale viene respinta con 7 voti contrari, 6 favorevoli e due astenuti. A nulla serve l'assicurazione socialista che l'Italia non è pronta per il divorzio: è vero, dichiara Basso, che nella maggioranza dei paesi il divorzio è legge (anche nella civilissima Svizzera, dove pure il culto della famiglia è molto forte), ma nel nostro paese non ci sono le condizioni sociali e politiche per regolamentare lo scioglimento del matrimonio. A nulla serve la richiesta di rinvio della votazione da parte del demolaburista Cevolotto, che si appella all'assenza di alcuni commissari di parte laica senz'altro favorevoli alla tesi togliattiana<sup>29</sup>. Passa per ora la formula democristiana che inserisce nell'articolato sulla famiglia il principio dell'indissolubilità del matrimonio: senza divorzio, chiude il dc Corsanego, l'Italia dimostrerà al mondo intero la sua superiorità morale e istituzionale che, in controtendenza con la maggior parte delle nazioni, si basa sull'inserimento nel nostro ordinamento giuridico di due principi fondamentali: l'opposizione alla pena di morte e l'indissolubilità del matrimonio.

La mattina del 15 gennaio 1947, presidente Aldo Moro, inizia la discussione sulla famiglia nell'adunanza plenaria della Commissione dei 75 che dovrà ratificare, confutare o modificare la proposta elaborata dalla I Sottocommissione e poi passare l'intero pacchetto famiglia all'Assemblea plenaria per l'approvazione definitiva. La Costituzione deve sancire il matrimonio indissolubile: secondo Moro, il problema non è pronunciarsi pro o contro il divorzio, ma tener conto di una diffusa coscienza popolare antidivorzista e prevenire le inevitabili «conseguenze che ne verrebbero nei rapporti con la Chiesa» se si aprisse

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, intervento di Dossetti, pp. 371-372.

<sup>29</sup> Alla seduta del 13 novembre 1946, l'ultima prima della discussione degli articoli sulla famiglia nella Commissione dei 75, sono presenti: Basso, Caristia, Cevolotto, Corsanego, Dossetti, Grassi, Iotti, La Pira, Lucifero, Mancini, Mastrojanni, Umberto Merlin, Moro, Togliatti e Tupini. Sono assenti giustificati il latinista comunista Concetto Marchesi e il repubblicano Francesco De Vita.

incautamente la strada al divorzio<sup>30</sup>. Quando si vota sul primo articolo che definisce la famiglia una «società naturale», i comunisti si dividono: Togliatti e Lotti votano a favore assieme ai cattolici; Terracini e Marchesi votano contro assieme ai socialisti Basso e Lina Merlin e agli azionisti Calamandrei e Lussu. Vincono i cattolici. Ma la vera *bagarre* si accende sul principio dell'indissolubilità che, secondo Lussu, è agitato strumentalmente dai cattolici non solo per spaccare la Commissione, ma soprattutto in vista delle prossime elezioni<sup>31</sup>. Concetto ripreso poco dopo da Terracini, secondo il quale «gli amici democristiani» starebbero soffiando sul fuoco di una polemica aspra quanto inutile. Ma non bastano i voti di azionisti, socialisti e comunisti a contrastare la formula del matrimonio indissolubile che viene approvata con 28 voti favorevoli e 25 contrari. Fra gli assenti alla votazione ci sono il socialista Michele Giua e, forse non a caso, la comunista Teresa Noce<sup>32</sup>.

Risalgono proprio al dopoguerra i primi segnali della crisi matrimoniale della Noce, la valorosa «Estella» degli anni della clandestinità, e dell'allora vicesegretario del Pci Luigi Longo, l'intrepido «Gallo» della guerra civile spagnola, esponente di primo piano del Comando generale delle Brigate Garibaldi, al quale la Noce aveva dato tre figli. Com'è noto, il matrimonio fra la Noce e Longo, che proprio alla fine degli anni Quaranta conoscerà la nuova compagna Bruna Conti, sarà annullato nel 1953 dal tribunale della Repubblica di San Marino: divenuto segretario del Pci dopo la morte di Togliatti, Longo sposerà la Conti solo nel 1971, ovvero dopo l'approvazione della legge sul divorzio. Come studi recenti hanno bene messo in luce, l'*escamotage* di annullare il proprio matrimonio nel territorio sammarinese, evitando la strada poco consona all'ideologia comunista di ricorrere alla procedura della Sacra Rota, comincia a essere praticata con successo fin dall'inizio degli anni Cinquanta e riguarda alcuni noti dirigenti nazionali, come D'Onofrio e Longo, e anche noti intellettuali, gente del mondo dello spettacolo, imprenditori<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Adunanza plenaria, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 15 gennaio 1947*, intervento di Moro, p. 102.

<sup>31</sup> Ivi, intervento di Lussu, p. 107.

<sup>32</sup> Cfr. ivi, p. 109.

<sup>33</sup> Analizzando il contesto storico-sociale nel quale le diverse vicende si inseriscono, Anna Tonelli ricostruisce gli annullamenti sammarinesi di Luigi Longo e Teresa Noce e di altri noti dirigenti del Pci come Edoardo D'Onofrio e Anna Bucciarelli, Pietro Amendola e Maria Antonietta Macciocchi, Valentino Gerratana e Marisa Musu. Fra gli «annullati» eccellenti presso il tribunale di San Marino figurano inoltre, fra gli intellettuali, Elio Vittorini, Giorgio De Chirico, Roman Vlad, Lidia Croce, terzogenita del filosofo abruzzese, Giulio Einaudi, Adriano Olivetti; e fra i personaggi del cinema e dello spettacolo Peppino de Filippo, Macario, Anna Magnani, Eleonora Rossi Drago (cfr. A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 165 sgg., e ora Id., *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della Guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2014). Notizie sul rapporto tra Longo e la Noce negli anni del fascismo sono

*Annus terribilis* quel 1953 per la poco più che cinquantenne Teresa Noce che perde gli uomini più importanti della sua vita: a marzo muore Stalin e pochi mesi dopo, a novembre, apprende da un trafiletto del «Corriere della Sera» la notizia del suo divorzio da Longo<sup>34</sup>. La ferita è tanto più dolorosa in quanto l'annullamento del suo matrimonio avviene alle sue spalle e, come la dirigente del Pci, nonché segretaria nazionale della Federazione italiana operai tessili (Fiot), non mancherà di scrivere molti anni dopo nella sua autobiografia, l'episodio avrà gravi e irrimediabili conseguenze sulla sua carriera politica: dopo un gelido colloquio telefonico con la direzione del partito, nella quale le sarebbe stato consigliato di non fare nulla e di venire a Roma dove avrebbe avuto spiegazioni, la Noce scriverà invece una secca smentita al «Corriere» sottolineando che la sua personale posizione, in linea del resto con quella del partito, è contro il divorzio<sup>35</sup>. Il gesto della Noce sarà giudicato un atto grave di indisciplina politica, che si accompagna peraltro anche alla sua decisione di disertare le riunioni della Direzione del partito. In seguito a ciò, malgrado l'intermediazione di Togliatti e Di Vittorio che cercheranno di ridurre al minimo le sanzioni disciplinari contro di lei, la Commissione centrale di controllo delibera la sua estromissione dalla Direzione del partito.

Sempre negli anni della Costituente, coniugato da oltre vent'anni con Rita Montagnana, Togliatti inizia la sua relazione sentimentale con Nilde Iotti<sup>36</sup>. Una relazione per il momento clandestina, destinata a suscitare negli anni a venire non poche polemiche, dentro e fuori il Pci. Proprio Rita Montagnana Togliatti era stata l'autrice, nel 1945, di un fortunato opuscolo, più volte ristampato, intitolato *La famiglia, il divorzio, l'amore*, tratto da un'intervista trasmessa da Radio Roma il 25 marzo dello stesso anno. In esso la dirigente comunista sosteneva che la maggior parte non solo non si poneva il problema del divorzio, ma era decisamente contro. Perché dunque i comunisti, che sono «per la democrazia», avrebbero dovuto farsi paladini di tale rivendicazione?<sup>37</sup>. L'equazione popolo-democrazia-matrimonio indissolubile resterà a lungo uno

nell'accurata biografia di A. Höbel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, prefazione di A. Agosti, Roma, Carocci, 2013.

<sup>34</sup> Cfr. Tonelli, *Politica e amore*, cit., pp. 173-175; Id., *Gli irregolari*, cit., pp. 85-97. Cfr. inoltre l'autobiografia della stessa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, Bompiani, 1977 (I ed. Milano La Pietra, 1974; e ora anche Milano, Aurora, 2003), pp. 417-418 e *passim*, e S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, prefazione di A. Agosti, Roma, Carocci, 2000, p. 161.

<sup>35</sup> La lettera di rettifica al «Corriere della Sera» è pubblicata da Tonelli in *Politica e amore*, cit., p. 174. Sull'episodio cfr. anche D. Pasti, *I comunisti e l'amore*, Roma, L'Espresso, 1979, p. 107.

<sup>36</sup> La biografia della dirigente comunista è ora ricostruita da L. Lama in *Nilde Iotti. Una storia politica al femminile*, con una introduzione di L. Turco, Roma, Donzelli, 2013.

<sup>37</sup> Cfr. R. Montagnana, *La famiglia, il divorzio, l'amore. Intervista trasmessa da Radio-Roma il 24-3-45*, Roma, Federazione provinciale comunista di Roma, [1945], pp. 3-4.

dei motivi centrali della politica comunista sulla famiglia: dopo i disastri del fascismo e della guerra, bisognava ricostruire il paese cominciando dall'unità della famiglia. Essere contro il divorzio era sinonimo di «sensibilità politica e nazionale». In generale, tagliava corto la consorte del Migliore e madre del suo unico figlio, soprattutto nei matrimoni con prole «noi giudichiamo che al divorzio [...] si debba giungere solo in casi estremi, come si giunge alla amputazione di un arto, quando il non farlo porterebbe alla morte del paziente»<sup>38</sup>. La morale del «partito nuovo» assomiglia a quella cattolica, le cui inflessibili vestali, nel dopoguerra repubblicano, sono le militanti del Cif, rappresentato in seno all'Assemblea Costituente dalla presidente Maria Federici. Per i cattolici il matrimonio è sacro e inviolabile: il marito sarà l'indiscusso capofamiglia e la moglie si dedicherà totalmente al marito e ai figli, sacrificando le proprie ambizioni e aspirazioni in nome della famiglia e del matrimonio indissolubile; per i comunisti è invece necessario battersi per l'uguaglianza «morale e giuridica» dei coniugi, ma l'«unità» della famiglia è altrettanto importante. Non importa se la famiglia è legale o reale. Ovvero, a dispetto della occhiuta morale comunista degli anni Quaranta e Cinquanta che si fonda sulla rigida separazione fra politica e sentimento (dove è sempre la prima a sovrastare il secondo), anche gli austeri dirigenti del Pci del dopoguerra hanno un cuore, che certo batte comunista, ma che a costo di scatenare autentiche bufere fra gli increduli militanti di base, se si tratta di scegliere fra l'usura piú che ventennale di un matrimonio legale e la corrente vitale di una nuova relazione sentimentale, sceglie l'amore. Nella Carta costituzionale però, come per i cattolici, è l'unità della famiglia quella che bisogna affermare: il matrimonio è un fortino, assediato da mille insidie, ma saldo, inespugnabile. Nonché, almeno in linea di principio, indissolubile.

Dopo una seduta della Commissione dei 75 interamente dedicata alla condizione dei figli nati fuori del matrimonio, nella quale passa la formula proposta da Togliatti che impone ai genitori gli stessi doveri nei confronti dei figli legittimi come di quelli illegittimi, garantendo a tutti parità di stato giuridico<sup>39</sup>, la questione famiglia si sposta in Assemblea generale. E qui, prima dell'esame dei singoli articoli, La Pira, Togliatti e Croce esprimono, ciascuno a suo modo, tre posizioni destinate a orientare il successivo dibattito sul progetto della Costituzione e anche, piú specificamente, sulla famiglia e sul matrimonio. La preoccupazione dei cattolici è dare un fondamento teorico all'indissolubilità del matrimonio partendo dall'affermazione della famiglia come società naturale. La Costituzione, secondo La Pira, è un edificio saldo e giusto se rappresenta correttamente la società a cui si riferisce e dunque se comprende i suoi organi-

<sup>38</sup> Ivi, p. 5.

<sup>39</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Adunanza plenaria, Resoconto sommario della seduta di giovedì 16 gennaio 1947*, pp. 114-115.

smi sociali fondamentali: sarebbe cioè «sbagliata» una Costituzione incentrata solo sui diritti dell'individuo e anche una Carta di stampo statalistico che non consideri istituzioni «naturali» e sociali come la famiglia. Proprio il nucleo domestico è, secondo il giurista siciliano, il primo organismo di diritto naturale, che deve essere riconosciuto nella Costituzione<sup>40</sup>.

Esiste poi la Chiesa, quella struttura sociale religiosa che, accanto alla famiglia, alla scuola, al Comune, alla Camera del lavoro è parte integrante della società italiana e non può non trovare posto in una Costituzione «pluralista». Lo Stato italiano – e dunque la Costituzione della Repubblica italiana – oltre a legittimare l'esistenza «naturale» dei suoi diversi organismi sociali, dovrà riconoscerli. I Patti lateranensi, in tal senso, regolano i rapporti fra Stato e Chiesa, ovvero due entità indipendenti e sovrane, che entrambe «incorporano a diverso titolo la realtà umana»<sup>41</sup>. Ora, se questi rapporti esistono e se hanno avuto il consenso da parte di tutti i partiti, conclude La Pira, «la conseguenza è ovvia: rispecchiarli nella Costituzione»<sup>42</sup>. Dal suo ragionamento, La Pira trae due importanti conclusioni: dall'affermazione, approvata in seno alla I Sottocommissione, che la famiglia sia una società naturale e che, come tale, «abbia una sua costituzione e dei diritti ad essa connessi, discende il criterio dell'indissolubilità del vincolo»<sup>43</sup>; accettare inoltre i Patti lateranensi nella Costituzione significa accogliere implicitamente l'articolo 34 del Concordato che «riconosce al sacramento del matrimonio [...] gli effetti civili» precisando che «le cause concernenti la nullità del matrimonio [...] sono riservate alla competenza dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici».

Per Togliatti, la Costituzione di cui il paese ha bisogno deve essere una pagina nuova, che chiuda i conti con l'irresponsabilità della vecchia classe dirigente, complice, assieme alla monarchia, dell'«ondata di barbarie» che ha travolto il paese negli anni del fascismo. Le masse popolari, i lavoratori, i «sovversivi» sono la nuova classe dirigente. Ma la Costituzione italiana, precisa il segretario del Pci, sarà repubblicana e antifascista, non socialista. Oggi infatti non si tratta di costruire uno Stato socialista, ma di ricostruire l'Italia<sup>44</sup>. Valore fondamentale da affermare nella Carta costituzionale è l'unità del paese. Diversi sono i partiti politici e le correnti ideologiche che rappresentano la nuova Italia uscita dalle macerie del fascismo e della guerra: tutti concorreranno a scrivere la Costituzione che dovrà garantire l'«unità politica e morale della nazione». E a

<sup>40</sup> Cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta pomeridiana di martedì 11 marzo 1947*, intervento di La Pira, p. 1988.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 1992.

<sup>43</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Commissione per la costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, intervento di La Pira, p. 333.

<sup>44</sup> Cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta pomeridiana di martedì 11 marzo 1947*, intervento di Togliatti, pp. 1993 sgg.

proposito di unità del paese, uno dei problemi principali, soprattutto in Italia dove la presenza della Chiesa è così forte, è quello della pace religiosa. Questione delicata, ricorda Togliatti, già affrontata durante il V Congresso del partito, che ha appena chiuso i suoi lavori a Roma e durante il quale ci si è pronunciati a favore della libertà di fede, di coscienza, di propaganda religiosa e soprattutto dei Patti lateranensi, che risolvono una volta per tutte la questione romana e che, regolando i rapporti fra Stato e Santa Sede, sono posti a garanzia della pace religiosa nel nostro paese. Ciò non toglie, si affretta a chiarire Togliatti in accordo con il Psi e con gli altri partiti laici, che una cosa è approvare il Concordato fra Stato e Chiesa, altra cosa è inserire i Patti del Laterano, sottoscritti nel '29 da Mussolini, nella Costituzione della Repubblica. Insomma, per garantire la libertà di fede e la pace religiosa bastano e avanzano i Patti lateranensi, cui sarà bene comunque apportare «i necessari ritocchi» eliminando, per esempio, la firma fascista. La Costituzione è un'altra cosa.

Come è noto, solo quindici giorni dopo, nella seduta del 25 marzo 1947, appellandosi ancora una volta all'unità della nazione, ma dissociandosi ora clamorosamente da socialisti, azionisti, demolaburisti, repubblicani e socialisti dei lavoratori italiani, scissionisti del Psi, Togliatti annuncerà il voto favorevole del suo gruppo all'articolo 7 della Costituzione che sancisce l'autonomia e la sovranità dello Stato e della Chiesa, riconoscendo nei Patti lateranensi del 1929 la disciplina dei loro rapporti<sup>45</sup>. Nel suo lungo intervento in assemblea Togliatti esplicita il motivo principale di tale clamorosa decisione nella necessità di garantire la pace religiosa considerando la difficile situazione in cui il paese si trova, nella quale «problemi economici e politici [...] si stanno accumulando e intrecciando l'uno con l'altro». Un'altra importante ragione è per il *leader* comunista la grave «responsabilità» che i comunisti avrebbero rispetto ai vari Lussu, Crispo o Condorelli, appartenenti ai gruppi autonomista e liberale, «che non sono a capo di grandi partiti», e anche dell'onorevole Benedetto Croce, che nell'aula della Costituente è passato come «l'ombra di un passato molto lontano!». «La nostra responsabilità – continua Togliatti – è più grande [...] anche di quella dei colleghi socialisti, perché non siamo soltanto partito della classe operaia, ma siamo considerati come il partito più avanzato dei lavoratori»<sup>46</sup>. Bisognerà evitare le guerre di religione e anche i contrasti fra i due partiti rappresentanti della classe operaia e dell'intero movimento dei lavoratori: votando a favore dell'articolo 7, il Pci guarda all'unità politica e morale del paese, facendosi garante di tutte le masse lavoratrici, cattoliche e non. E poi chi ha detto che c'è contraddizione fra socialismo e libertà religiosa? Rispondendo

<sup>45</sup> Cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di martedì 25 marzo 1947*, intervento di Togliatti, pp. 2459-2466. La seduta si protrarrà fino all'una e trenta del giorno seguente. L'articolo 7 sarà approvato con 350 sí contro 149 no.

<sup>46</sup> Ivi, p. 2463.

polemicamente a Nitti, Togliatti afferma che non c'è contraddizione fra regimi socialisti e religione e, a riprova di ciò, fra commenti e brusii dell'aula, il segretario del Pci afferma che nella Russia di oggi ci sarebbe piena libertà religiosa<sup>47</sup>. A conclusione del suo intervento, Togliatti vuole sgombrare il campo anche da un'altra critica rivolta ai comunisti, che avrebbero condizionato il loro atteggiamento favorevole all'articolo 7, che invece, sottolinea il *leader* del Pci, era stato espresso «secondo convinzione e per disciplina». In altre parole i comunisti si sarebbero pronunciati a favore dell'inserimento dei Patti del Laterano nella Costituzione per sventare la «minaccia» di una consultazione popolare sull'intero testo costituzionale<sup>48</sup>. «Non è vero», afferma perentorio Togliatti in assemblea, che l'atteggiamento del Pci sull'articolo 7 sarebbe motivato dal timore di un referendum o di un plebiscito sulla Costituzione: «Qualora noi ritenessimo che vi è una questione o un dissenso che bisogna portare dinanzi al popolo, noi stessi chiederemmo il *referendum*». Del resto, conclude rivolgendosi ai «colleghi di parte monarchica», dopo quello istituzionale del 2 giugno 1946, «siamo disposti a vincerne un altro»<sup>49</sup>.

Ben altro tono aveva avuto il segretario del Pci intervenendo il mese precedente al Comitato centrale del suo partito, quando aveva affermato senza mezze parole: la Costituzione e la Repubblica sono grandi risultati che non bisogna mettere in discussione. Dunque «noi dobbiamo evitare il referendum» respingendo la proposta che verrà fatta in tal senso dai liberali e che sarà appoggiata dai monarchici, forse dai qualunquisti, e anche da «qualche capo storico della sinistra tipo Lussu o Calamandrei». Tutte persone che, senza rendersene conto, farebbero così «il gioco dei loro nemici»<sup>50</sup>. Ai comunisti, socialisti, democristiani e repubblicani («gli azionisti ed i democratici del lavoro [...] non contano molto»), che sono i gruppi principali dell'Assemblea Costituente, spetta il compito di approvare la Costituzione «altrimenti la questione del referendum si porrà». È a questo punto che il *leader* del Pci scopre le carte: se i democri-

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 2465.

<sup>48</sup> Per la «contropartita» del voto favorevole dei comunisti sull'articolo 7, che Togliatti avrebbe offerto ai democristiani in cambio della rinuncia al referendum, cfr. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 21. La De Vigili cita a tale proposito la testimonianza di Andreotti al XII Congresso della Dc del giugno 1969, richiamata da Ruggero Orfei nella sua biografia dell'autorevole esponente democristiano, nella quale Andreotti afferma di essere stato lui stesso il tramite fra i segretari dei due maggiori partiti italiani nella richiesta, formulata da Togliatti a De Gasperi, di rinunciare a chiedere il referendum impegnando in cambio il Pci al voto favorevole sull'articolo 7. «In questo senso – afferma Andreotti – si potrebbe dire che ci fu una pattuizione» (testimonianza riportata da R. Orfei nel suo *Andreotti*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 173).

<sup>49</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di martedì 25 marzo 1947*, intervento di Togliatti, cit., p. 2465.

<sup>50</sup> FIG, APC, *Partito, Archivio Mosca*, mf. 276, *Comitato centrale 27-28 febbraio 1947*, intervento di Togliatti, p. 85.

stiani non fossero d'accordo su alcuni punti del testo costituzionale, sarebbero spinti a chiedere una consultazione popolare assieme alle destre ed è esattamente quello che si deve evitare. «Pur non gridandola sui tetti, perché non bisogna farla capire», è dunque necessaria «una tattica di compromesso»<sup>51</sup>. I comunisti devono battersi soprattutto per affermare la formula della «Repubblica dei lavoratori» e l'idea della «democrazia progressiva», ovvero far capire al paese l'importanza dei diritti economico-sociali, i cui principi generali sono stati inseriti nella Costituzione, che saranno il terreno di lotta dei comunisti negli anni a venire. Nel programma del Pci ci sono le nazionalizzazioni, la riforma agraria, la riforma industriale e i consigli di gestione. La battaglia per affermare la laicità e la sovranità dello Stato, per la quale si sono già battuti i liberali nell'Italia postunitaria, è certamente importante, ma il compito dei comunisti dovrà puntare prioritariamente a costruire un «blocco di forze» capace di promuovere le riforme sociali di cui il paese ha bisogno. Insomma, la richiesta delle riforme e non la «lotta religiosa» sarà il terreno sul quale si dovrà concentrare l'azione dei comunisti nella prossima campagna elettorale perché, spiega Togliatti, «se domani avremo il Concordato, esso non impedirà di attuare la riforma agraria, mentre se non riusciremo a fare la riforma agraria, non sapremo come andare avanti»<sup>52</sup>. Rispetto per la coscienza religiosa di gran parte della popolazione italiana, senso di responsabilità politica volta a salvare l'unità di popolo e a scongiurare inutili e dispendiose guerre di religione, manovra tattica in vista delle elezioni politiche dell'anno dopo, tentativo di respingere l'ipotesi di un referendum sull'intero testo della Costituzione: comunque lo si voglia spiegare, il sí di Togliatti all'articolo 7 resta uno degli eventi piú controversi della discussione all'Assemblea Costituente, destinato a condizionare, nei decenni a venire, anche il tortuoso iter della legge sul divorzio<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Ivi, p. 86. Stralci dell'intervento di Togliatti sono in Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, cit., pp. 116-117.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 87-88.

<sup>53</sup> Nella sua autobiografia, Teresa Noce rivela il disaccordo, suo e di altri compagni come Di Vittorio e Marchesi, a pronunciare il voto favorevole sull'articolo 7. Il giorno della votazione, che sarebbe avvenuta per appello nominale, la Noce aveva espresso a Togliatti la sua opinione affermando fra l'altro che i Patti lateranensi «sancivano l'indissolubilità del matrimonio contro la quale noi ci eravamo battuti» e che dunque «anche per coerenza su questo argomento avremmo dovuto votare contro». Guardandola «con il suo sorriso sornione» Togliatti le avrebbe risposto: «In fondo, non si tratta di una questione di principio, ma solo di tattica contingente. Perciò fate quello che credete». Durante la votazione, Di Vittorio si allineò alla posizione del partito votando «sí», mentre Marchesi votò «no» e la Noce dichiarò di astenersi (cfr. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, cit., pp. 397-398). In una lettera citata da Anna Tonelli, scritta al direttore dell'«Unità» Aldo Tortorella per chiarire la sua posizione sul divorzio, la Noce rievoca la sua astensione sull'articolo 7, precisando di essere contraria a ogni forma di annullamento matrimoniale, ma favorevole al divorzio (cf. Tonelli, *Gli irregolari*, cit., p. 97).

Pur apprezzando l'idea della conciliazione fra Stato e Chiesa, tentata e mai prima raggiunta dai governi liberali, Croce aveva ribadito nel suo intervento in Assemblea il no ai Patti lateranensi, firmati da Mussolini per trarne immediato vantaggio e «rafforzare la sua tirannia». Ma soprattutto, a proposito della possibile introduzione, in un futuro imprecisato, della legge sul divorzio, il filosofo abruzzese se l'era presa con Togliatti, paragonandolo alla cortigiana francese Ninon de Lenclos che non si era fatta scrupolo di raggirare l'ingenuo tenente Le Chastre in partenza per la guerra: a lui che le chiedeva un pegno d'amore, lei aveva giurato fedeltà vergando per iscritto la sua promessa di castità, senza poi curarsi di mantenerla. Così aveva fatto il segretario comunista col principio di indissolubilità del matrimonio, da lui ammesso in modo altrettanto effimero: subdolo come Ninon, Togliatti si è ora dichiarato contrario al divorzio non certo per convinzione, ma solo «fino a quando una nuova anima civile non si sarà formata in Italia». E allora povera Italia dove finora, malgrado le reiterate proposte, il divorzio non ha mai attecchito, e povera Costituzione, dove ancora abbondano in questa fase deleteri compromessi<sup>54</sup>.

Non sono i comunisti a riprendere, in sede di discussione generale, la questione dell'indissolubilità del matrimonio: Nadia Spano torna sul tema dell'unità o «saldezza» della famiglia, messa a dura prova dai disastri della guerra, su quello dell'uguaglianza dei coniugi e sulla condizione dei figli naturali, ma non accenna a quello che si profila come il vero punto dolente della discussione. Contro la tesi, sostenuta dai cattolici, ma alla quale si assocerà sempre in assemblea anche Calamandrei, che l'uguaglianza non può esistere «perché il capo della famiglia è il marito»<sup>55</sup>, la Spano denuncia lo stato di inferiorità della donna sancito dallo Statuto albertino (dove di famiglia e di donna non si parla mai), e ratificato dal regime fascista, durante il quale, soprattutto con la campagna demografica, le donne sono state avviliti e umiliate al ruolo di semplici riproduttrici.

Tema centrale dell'intervento della Spano è però quello dei figli illegittimi, spesso abbandonati dai genitori, chiusi nei brefotrofi, marchiati sui documenti come figli di nessuno. La Costituzione deve garantire diritto di esistenza e di cittadinanza anche per i nati fuori del matrimonio. Non con la compassione: lo Stato deve garantire uguaglianza di diritti, educazione, assistenza anche ai figli naturali che scontano drammaticamente colpe che non hanno commesso. È nota d'altra parte la politica assistenziale, rivolta all'infanzia e non, che fin dal 1944, con la nascita dell'Udi, il Pci porta avanti in netto contrasto con l'assistenzialismo cattolico del Cif, fondato, in linea di principio, sulla bene-

<sup>54</sup> Cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta pomeridiana di martedì 11 marzo 1947*, intervento di Croce, pp. 2006-2007.

<sup>55</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta pomeridiana di giovedì 17 aprile 1947*, intervento di Calamandrei, p. 2981.

ficenza e la carità cristiana. Nel 1944-46, Udi e Cif fanno in pratica le stesse cose: organizzano mense, pacchi-dono, colonie estive. Ma seguono strategie politiche molto diverse. Non la pietà e l'elemosina: principi ispiratori della politica comunista rivolta in particolare all'infanzia bisognosa sono la solidarietà, l'educazione, la partecipazione. L'esperienza più clamorosa, organizzata dall'Udi ma presto egemonizzata dal Pci, era stata, nell'inverno 1945-46 e nei due inverni successivi, l'ospitalità di migliaia di bambini poveri del Sud presso le famiglie di militanti e dirigenti delle federazioni emiliane del partito. Il primo gruppo di bambini, circa 6 mila, proveniva in realtà da Milano e Torino; altri 5 mila ne arriveranno poi dalle borgate romane e, nei primi mesi del '46, a bordo di dodici treni speciali, partiranno 3 mila cinquecento bambini dei Comuni poveri intorno a Cassino, diretti, oltre che in Emilia, anche al Nord e al Centro. Sempre nel '46, l'operazione ospitalità riguarderà altri 12 mila bambini napoletani. Sarà poi la volta dei siciliani per un totale di oltre 50 mila bambini ospitati fino al 1948. Negli anni successivi, pur fra mille intoppi dovuti principalmente alla propaganda diffamatoria contro il Pci, l'ospitalità dell'infanzia disagiata proseguirà coinvolgendo, nel 1951, anche gli alluvionati del Polesine<sup>56</sup>.

Sono i socialisti a entrare nel merito della questione del divorzio, che è diventato legge, ricorda Michele Giua, in tutta Europa, salvo che in Italia, Spagna e Portogallo, e che è ammesso perfino nella cattolicissima Austria. Non solo il divorzio non significa rompere la famiglia, ma anzi è un fattore di moralizzazione perché impedisce che un matrimonio resti in piedi per forza quando sia venuto meno l'affetto fra i due coniugi. Ovvero, senza divorzio «dilaga l'adulterio e aumenta la prostituzione»<sup>57</sup>. E gli azionisti rincarano la dose: citando Jemolo, uno dei più illustri giuristi italiani e per di più cattolico, Calamandrei sostiene che in certi casi, per l'interesse dei coniugi e anche dei figli, è meglio sciogliere piuttosto che mantenere il vincolo coniugale. Sono poi una pratica ormai collaudata i divorzi ottenuti in Ungheria o gli annullamenti in Svizzera e a San Marino, e poi «delibati» in Italia. Ma di più: se si analizzano i diversi

<sup>56</sup> Su questa iniziativa e in generale sulle esperienze dell'ospitalità dei bambini organizzate dal Pci, cfr. M. Mafai, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori riuniti, 1979, pp. 137-141; A. Minella, N. Spano, F. Terranova, *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, prefazione di G. Berlinguer, Milano, Teti, 1980; A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, soprattutto pp. 802-803; Bellasai, *La morale comunista*, cit., soprattutto pp. 285-292; G. Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, prefazione di M. Mafai, Roma, Ediesse, 2009; e ora S. Pivato, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 135-145.

<sup>57</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta antimeridiana di giovedì 17 aprile 1947*, intervento di Giua, p. 2972.

«surrogati» del divorzio conseguiti nel nostro paese, che tutti richiedono procedure lunghe e costose, come ad esempio l'annullamento religioso, previsto dal Codice di diritto canonico e sancito dai tribunali ecclesiastici o «dispensato» dal papa, bisogna riconoscere che «l'annullamento del matrimonio funziona come divorzio» e soprattutto che «il divorzio c'è in Italia per i ricchi e non per i poveri»<sup>58</sup>.

A ben guardare, afferma Calamandrei, dopo l'approvazione dell'articolo 7, clamorosamente votato anche dal gruppo comunista, cui si è giunti cioè con la «conversione in massa di tutto un settore», il problema di sancire nell'articolo 24 della Costituzione l'indissolubilità coniugale non esiste più. Perché con l'articolo 7 sono riconosciuti nella Carta costituzionale i Patti lateranensi e dunque anche quel famoso articolo 34, che «dà al matrimonio il regime del diritto canonico» e che prevede implicitamente il principio dell'indissolubilità del vincolo. Come lo stesso Jemolo ricorda, già nel '29, durante le trattative fra Stato fascista e Santa Sede si optò per non inserire in modo esplicito tale principio nel testo del Concordato, in primo luogo perché esso avrebbe riguardato solo una esigua minoranza di persone, quelle coniugate con il solo rito civile; e poi perché notificare formalmente l'impegno dello Stato «a mantenere illeso il principio dell'indissolubilità» sarebbe stata una grave violazione della sua sovranità. Se dunque il governo fascista non legittimò tale offesa all'autodeterminazione dello Stato, non è plausibile che a consentirla sia ora la Repubblica democratica. E stavolta, conclude sarcasticamente Calamandrei, è ragionevole credere che anche i comunisti siano di questo parere<sup>59</sup>.

Fra gli indipendenti del gruppo comunista c'è però chi non si fa scrupolo di dichiarare apertamente il suo antidivorzismo irriducibile: è il popolare trasvolatore del Polo Nord Umberto Nobile che interviene in assemblea per dimostrare, statistiche alla mano, come il divorzio sia una piaga sociale in continuo aumento in tutti i paesi in cui è ammesso, compresi quelli cattolici. Per non parlare degli Usa dove nel 1945 si è avuto un divorzio ogni tre matrimoni. Fra le cause del dilagante aumento del divorzio Nobile addita le trasformazioni sociali dell'epoca moderna, prima fra tutte l'emancipazione economica delle donne, oggi sempre più indipendenti e distratte dai loro doveri familiari. E a riprova dell'allarmante degenerazione dei modelli sociali e comportamentali, l'eroe dei ghiacci arriva a citare la perdita della verginità da parte della maggior parte delle studentesse americane delle High Schools. Stesso lassismo e corruzione si riscontra anche nell'Urss dei primi anni Trenta, salvo che lì si è corsi immediatamente ai ripari aumentando, per esempio, le tasse per la registrazione dei divorzi. Insomma sciogliere il vincolo coniugale è una vera e

<sup>58</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta pomeridiana di giovedì 17 aprile 1947*, intervento di Calamandrei, p. 2987.

<sup>59</sup> Ivi, p. 2989.

propria «aberrazione», lontana dalla coscienza soprattutto della donna italiana che, conclude Nobile quasi con un sospiro di sollievo, essendo oggi ancora «strettamente dipendente dall'uomo», di divorzio non vuole sentir parlare<sup>60</sup>. All'inizio della lunga seduta dell'assemblea che dovrà approvare definitivamente gli articoli sulla famiglia, l'ultranovantenne Vittorio Emanuele Orlando, che si dichiara apertamente contrario al divorzio, prova a rimettere tutto in discussione con la proposta di sopprimere gli articoli proposti perché viziati da astrattismo e perché, invadendo il campo legislativo dei Codici, rischierebbero di «compromettere la certezza del diritto»<sup>61</sup>. Alcune delle disposizioni sulla famiglia e il matrimonio sarebbero potute confluire nell'eventuale preambolo, proposto a suo tempo da Calamandrei, sotto forma di raccomandazione, senza diventare vere e proprie norme costituzionali. Ma di più, il vecchio giurista liberale avanza l'ipotesi che molte delle disposizioni già approvate in sede di Sottocommissione – per esempio quella che definisce la famiglia una società naturale, voluta dai cattolici e passata col voto favorevole dei comunisti – siano il risultato di un «reciproco scambio» e che il perspicace Togliatti abbia così «inteso concedere il fumo» per poi opportunamente «riservarsi l'arrosto»<sup>62</sup>. Da notare inoltre che solo un mese prima, con poche eccezioni, i comunisti hanno votato in massa per l'introduzione dell'articolo 7 nel testo costituzionale: l'«arrosto» a cui punterebbe Togliatti, dunque, altro non sarebbe che vincere le prossime elezioni politiche guadagnando intanto il consenso delle masse cattoliche.

Per quanto plausibile, l'ipotesi luciferina del «do ut des» cui avrebbe puntato il segretario comunista, sarebbe stata presto travolta dai fatti che da lì a un anno, fino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, avrebbero inasprito lo scontro politico nazionale in un quadro mondiale segnato dal deflagrare della guerra fredda. Nei dodici mesi che separano l'approvazione degli articoli sulla famiglia dalle elezioni politiche, il contesto internazionale è dominato dalla mobilitazione contro il comunismo internazionale, messa a segno, fra la primavera e l'estate del '47, dalla dottrina Truman e dal Piano Marshall, e dalla controffensiva staliniana nel corso della quale sarebbe nato il Cominform. Sul fronte interno, dopo la scissione socialista di palazzo Barberini, suggellata, all'inizio del '47, dalla nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani, e seguita, dopo il ritiro dal governo degli esponenti del Psli, dalla formazione del terzo gabinetto De Gasperi, a maggio le sinistre sono espulse dall'esecutivo: con la nascita del quarto governo De Gasperi inizia la lunga fase del centrismo

<sup>60</sup> Cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta pomeridiana di venerdì 18 aprile 1947*, intervento di Nobile, pp. 3039-3040.

<sup>61</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di mercoledì 23 aprile 1947*, intervento di Vittorio Emanuele Orlando, p. 3239.

<sup>62</sup> Ivi, p. 3241.

democristiano che vedrà da ora in poi il Pci all'opposizione. E comincia una fase nuova di quella politica di Salerno, inaugurata da Togliatti nella primavera del '44, i cui passaggi piú controversi erano stati, nel giugno 1946, l'amnistia per i reati comuni e politici, concessa, nella sua veste di ministro di Grazia e giustizia, dallo stesso Togliatti<sup>63</sup>, e il voto favorevole del Pci all'articolo 7 della Costituzione, ratificato, come si è visto, dall'Assemblea Costituente nel marzo del '47.

All'amnistia di Togliatti, che poneva fine al lungo e difficile processo di epurazione, e che si proponeva formalmente di ricomporre il tessuto sociale e civile del paese dopo le fratture della guerra civile seguita all'8 settembre, erano seguite reazioni e proteste fra militanti di base ed ex partigiani. L'anno dopo, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, il voto favorevole del Pci al principio dell'indissolubilità del matrimonio, proposto dai cattolici nella I Sottocommissione, e soprattutto il sí all'inserimento dei Patti lateranensi nella Carta costituzionale erano stati interpretati come altrettanti espedienti tattici per la conquista del potere (il famoso «arrosto» a cui si riferisce Orlando). Insomma «Parigi val bene una messa»: il segretario comunista avrebbe applicato alla lettera il motto attribuito all'ugonotto Enrico di Navarra che, pur di conquistare il trono di Francia, si era convertito al cattolicesimo. Ma anziché l'agognato «arrosto», fra il '47 e il '48, il Pci avrebbe incassato le piú sonore batoste della sua storia: l'esclusione dal governo, la cocente sconfitta alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, l'attentato a Togliatti del 14 luglio, cui seguiranno giornate incandescenti di scontri in piazza fra militanti del partito e forze dell'ordine, e la rottura della precaria unità sindacale e antifascista, che era stata raggiunta col Patto di Roma del giugno '44 nella ricostituita Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil), e la cui inevitabile conseguenza sarebbe stata la nascita della cattolica Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl) e dell'Unione italiana del lavoro (Uil).

Ma intanto, respinta in assemblea dai cattolici, comunisti e socialisti, ovvero dai tre gruppi principali, la proposta Orlando di relegare nell'ipotetico preambolo costituzionale le norme sulla famiglia<sup>64</sup>, la discussione sul nodo dell'indissolubilità si arroventa. Il dibattito si accende sulla proposta del Comitato di redazione, o Comitato dei 18<sup>65</sup>, dove sono rappresentati tutti i gruppi po-

<sup>63</sup> Cfr. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006.

<sup>64</sup> Cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di mercoledì 23 aprile 1947*, interventi del cattolico Mortati, del socialista Targetti e del comunista Laconi, rispettivamente alle pp. 3248-3249, 3250-3251 e 3251.

<sup>65</sup> Il Comitato di redazione, o Comitato dei 18, istituito il 29 novembre 1946, lavora di concerto con le tre Sottocommissioni e con la Commissione dei 75 con il compito di coordinare i lavori delle Sottocommissioni e di redigere un testo condiviso da sottoporre prima alla Commissione dei 75 e quindi all'Assemblea generale. Nel Comitato di redazione sono

litici sotto la presidenza del demolaburista Meuccio Ruini, di riunire insieme l'articolo 23, che definiva la famiglia come «società naturale», e il secondo comma dell'articolo 24 sul matrimonio, che prevedeva l'«eguaglianza morale e giuridica dei coniugi nei limiti richiesti dall'unità della famiglia». In pratica, secondo la insolita proposta del Comitato di redazione, che a tutti gli effetti, pur con la sua rappresentanza proporzionale, è un organismo politico, famiglia «naturale» e matrimonio «indissolubile» sono ora riuniti in un unico articolo, il nuovo articolo 23, che è così riformulato: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio indissolubile». Nella infuocata discussione che segue, l'oggetto del contendere non è però solo l'accorpamento di due articoli, che tiene conto di un emendamento presentato in tal senso dal liberale Badini Confalonieri e che è in linea con la difesa a oltranza da parte cattolica del matrimonio indissolubile<sup>66</sup>: quello che si contesta è il metodo seguito dal Comitato di redazione che, per un eccesso di solerzia certo non casuale, ha presentato in assemblea una nuova bozza dell'articolato sulla famiglia che incorpora e rielabora i numerosi emendamenti proposti nella Commissione dei 75 dalle diverse parti politiche, prima che questi vengano presentati e discussi singolarmente dall'Assemblea generale. Ovvero, per far passare più agevolmente il principio dell'indissolubilità che, da solo, avrebbe incontrato resistenze fra le sinistre, i repubblicani e una parte dei liberali, il cosiddetto Comitato dei 18 ha presentato un «innocente pezzo di carta»<sup>67</sup>, che tiene insieme a forza nell'articolo 23 il principio che definisce la famiglia come società naturale e l'ordinamento giuridico del matrimonio indissolubile. Alle prime rimostranze sulla proposta del Comitato, è il comunista Terracini, presidente della seduta, a difenderne l'operato ricordando il suo specifico compito e il «mandato di fiducia» che la Commissione dei 75 gli ha attribuito.

presenti gli esponenti principali dei diversi partiti. Le riunioni del Comitato non sono state mai verbalizzate (cfr. Elia, *La Commissione dei 75, il dibattito costituzionale e l'elaborazione dello schema di Costituzione*, cit., e *Nota introduttiva al testo della Costituzione*, a cura di C. Fusaro, in *Manuale di diritto pubblico*, a cura di G. Amato e A. Barbera, III ed., Bologna, il Mulino, 1991, pp. 977-980).

<sup>66</sup> Sulla posizione di Badini Confalonieri cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di pomeriggio di martedì 15 aprile 1947*, pp. 2901-2903 («senza indissolubilità del matrimonio – aveva affermato l'avvocato liberale – non vi è famiglia»). Il democristiano Umberto Merlin era intervenuto a sostegno di tale proposta nella stessa seduta, puntualizzando, fra l'altro, che «il matrimonio è un sacramento» e dunque «è per sua natura indissolubile» (ivi, p. 2911). Sull'emendamento, presentato dallo stesso Badini Confalonieri e appoggiato dai democristiani Avanzini ed Ermini, cfr. ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di mercoledì 23 aprile 1947*, pp. 3258 e 3263. Sulla confluenza delle posizioni del liberale Badini Confalonieri e del gruppo cattolico cfr. ivi, intervento di Tupini, p. 3274.

<sup>67</sup> Così viene definita da Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75, la bozza elaborata dal Comitato di redazione che il comunista Terracini, presidente della seduta del 23 aprile, fa distribuire in aula quando inizia la discussione sugli articoli 23, 24 e 25.

Il primo a intervenire nella *bagarre* che segue è il socialdemocratico Umberto Grilli<sup>68</sup>, autore dell'emendamento che intendeva togliere dal vecchio articolo 24 le parole «indissolubilità del matrimonio» e che ora, nel nuovo articolo 23, chiede di sopprimere l'aggettivo «indissolubile» dopo la parola matrimonio. Segue la lettura dei diversi emendamenti che erano stati presentati in Commissione, alcuni dei quali, come la *contaminatio* fra l'articolo 23 e il 24, su cui convergono cattolici e una parte dei liberali, sarebbero da considerare già «svolti», cioè assorbiti dal nuovo testo proposto dal Comitato dei 18. Su ciascuno di essi i diversi proponenti dovranno rispondere se intendono confermarli o se invece li ritengono già contemplati nel testo elaborato dal Comitato.

Ben presto si arriva al vero nodo della discussione: come votare l'articolo 23? Il presidente propone di votare in due tempi, per separazione, la prima parte «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale» e quindi il secondo comma «fondata sul matrimonio indissolubile». E qui, in difesa della votazione in blocco dei due commi interviene Badini Confalonieri, già paladino, col suo precedente emendamento della fusione dei due concetti di naturalità della famiglia e indissolubilità del vincolo coniugale. Anzi, puntualizza l'avvocato liberale, sarebbe il caso di votare prima sul «matrimonio indissolubile» e dopo sulla famiglia come «società naturale» perché con tale espressione si intende «il canile col cane, la cagnetta e i cuccioli; è la società animale; e molti di noi non intendono votarla, se non sarà approvata la seconda espressione, che la prima completa»<sup>69</sup>. Calamandrei propone una votazione separata troncando il primo comma dopo «società naturale» e chiedendo la votazione per appello nominale sulla frase «fondata sul matrimonio indissolubile». L'intervento risolutivo è però quello di Togliatti: i comunisti voteranno per la soppressione dell'aggettivo «indissolubile», dunque sta bene il voto per divisione. Il punto è dove dividere, perché «se dividiamo dopo il termine “naturale”, cadiamo in un equivoco, perché suscitiamo l'impressione che coloro che voteranno in questo modo, cioè per sopprimere le parole “fondata sul matrimonio indissolubile” siano contro il matrimonio, cioè che vogliano una famiglia che non sia regolata dal matrimonio». I comunisti non vogliono questo: non sollevano la questione del divorzio, ma non ritengono sia il caso di inserire nella Costituzione il principio dell'indissolubilità<sup>70</sup>.

Pur dichiarando in linea di principio illogica l'idea di congiungere i due commi in questione, perché il primo esprime un principio del diritto naturale e il secondo un istituto di diritto positivo, Calamandrei si associa alla proposta del segretario del Pci sul voto per separazione che dovrà avvenire dopo la parola

<sup>68</sup> Membro del Psi fino al 3 febbraio 1947, Grilli ha aderito al Psdi da poco più di due mesi.

<sup>69</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di mercoledì 23 aprile 1947*, intervento di Badini Confalonieri, p. 3282.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, intervento di Togliatti, p. 3283.

«matrimonio», ma insiste sulla richiesta di voto per appello nominale sul termine «indissolubile». Si arriva al voto: fra lo stupore generale, il presidente Terracini avverte che venti deputati hanno presentato una richiesta formale di voto a scrutinio segreto e precisa che il Regolamento della Camera prevede che la richiesta di voto segreto prevalga su tutte le altre se i proponenti siano appunto almeno venti. Nota però che nella storia parlamentare, su una singola parte di un progetto di legge, il voto a scrutinio segreto non è stato mai effettuato. Il presidente fa inoltre presente che un altro gruppo di deputati ha chiesto invece l'appello nominale. I nodi vengono al pettine: a chiedere il voto segreto sono venti deputati appartenenti ai partiti laici: repubblicani, socialisti, demolaburisti, liberali e demo-progressisti dell'Unione democratica nazionale<sup>71</sup>. Non ci sono i comunisti. Chiedono invece la votazione «a viso aperto», invocata per smascherare i divorzisti non dichiarati, un nutrito gruppo di deputati cattolici, fra i quali Andreotti, Fanfani, Emilio Colombo, Taviani, Tambroni, e gli autonomisti Calamandrei, Codignola, Cianca, Foa, Lussu. Ma quest'ultimo si affretta precisare che il suo gruppo aveva chiesto l'appello nominale prima che si parlasse di votazione segreta: ora, essendo stata avanzata tale richiesta, come previsto dal Regolamento, bisogna senz'altro procedere in questo senso. È ancora una volta Togliatti a dirimere la matassa: del voto segreto, dichiara nel brusio dell'aula, «non ce ne importa nulla, perché il nostro voto è pubblico» ma, come vuole il Regolamento, «la votazione segreta si deve fare»<sup>72</sup>. A tarda sera inizia finalmente la votazione segreta sull'emendamento del socialdemocratico Grilli relativo alla soppressione dell'aggettivo «indissolubile» alla fine del primo comma dell'articolo 23. La chiama finisce circa un'ora dopo. All'una di notte, il presidente comunica l'esito della votazione: presenti e votanti 385, maggioranza 193, voti favorevoli 194, voti contrari 191. Con lo scarto di un solo voto sul quorum previsto, la Costituzione repubblicana ammette che il matrimonio non è indissolubile. Decisivi, per il clamoroso risultato del voto, sono stati gli assenti, molti dei quali democristiani. Ma non solo: fra gli esponenti dei partiti laici che risultano assenti, in tutte le votazioni di quella storica, sfibrante seduta, che si concluderà alle tre del mattino del 24 aprile 1947, anche le comuniste Leonilde Iotti<sup>73</sup> e Teresa Noce non partecipano al voto.

<sup>71</sup> La richiesta di votazione a scrutinio segreto viene presentata dagli onorevoli Grilli, De Mercurio, Paolucci, Bianchi Bianca, Lami Starnuti, Labriola, Costantini, Candela, Azzi, Della Seta, Bellusci, Gullo Rocco, Carboni, Bocconi, Cevolotto, Martino Gaetano, Veroni, Cairo, Sardiello, Spallicci.

<sup>72</sup> ASC, *Assemblea Costituente, Discussione generale, Seduta di mercoledì 23 aprile 1947*, intervento di Togliatti, p. 3286.

<sup>73</sup> «Un gravissimo lutto familiare – scrive Luisa Lama nella biografia dedicata alla Iotti – aveva colpito i suoi affetti più cari. Proprio in quei giorni, infatti, moriva sua madre. Lei quindi era a Reggio Emilia» (Lama, *Nilde Iotti*, cit., p. 81).

Con le due votazioni successive, è approvato in via definitiva il primo comma dell'articolo 23: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Fugato lo spettro del «matrimonio indissolubile», il divorzio è costituzionale. Comincia ora il travagliato iter dei diversi progetti di legge sullo scioglimento del matrimonio che, nell'arco di cinque legislature, saranno presentati e regolarmente affossati. Il divorzio diventerà legge dello Stato solo nel dicembre del 1970 con l'approvazione della legge Fortuna-Baslini<sup>74</sup>. Ma com'è noto, la guerra ideologica e politica che contrappone il fronte laico-progressista e quello cattolico-integralista è destinata a crescere di tono spaccando il paese e lacerando l'opinione pubblica nella rovinosa crociata referendaria per l'abrogazione della legge sul divorzio che comincia all'indomani della sua promulgazione. Fra la prima proposta di legge presentata in Parlamento nel lontano 1878 per iniziativa del liberale Salvatore Morelli e il progetto Fortuna dell'estate del '65, divenuto legge con l'abbinamento al testo del liberale Baslini, erano state undici le proposte sul divorzio mai giunte in porto. Il 12 maggio 1974, il 59.3 per cento degli elettori si pronuncerà contro la soppressione della legge approvata quasi quattro anni prima mettendo fine a una storia parlamentare durata quasi un secolo.

<sup>74</sup> La legge 1° dicembre 1970, n. 898, *Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio*, comunemente nota come legge Fortuna-Baslini, è il risultato dell'abbinamento del progetto di legge del socialista Loris Fortuna con quello del liberale Antonio Baslini. Viene approvata con 325 sì e 283 no alla Camera e con 164 sì e 150 no al Senato.